

COMUNICAZIONI E INFORMATICA

Bersani, la domanda non basta. Ci vogliono politiche industriali

A. BRENNIA G. CASTANO P. SERRA
SEGRETARI NAZIONALI FIM-FIOM-UILM

IL MINISTRO dell'Industria ha presentato nelle scorse settimane il documento che contiene gli indirizzi di politica industriale per il settore dell'informatica e delle telecomunicazioni. Finalmente si torna a parlare di politica industriale, anche se, purtroppo, i ritardi accumulati sono enormi. Quindi ben venga l'impegno del ministro Bersani, soprattutto se saprà tradursi rapidamente in azioni concrete. Detto questo, non possiamo tacere sui limiti del documento governativo. Qui ci interessa riprendere due: primo, la mancanza di equilibrio tra interventi a sostegno della domanda e interventi per qualificare l'offerta; secondo, la pressoché totale assenza di progetti per lo sviluppo qualificato dell'occupazione. Il ministro dell'Industria, che in più occasioni ha affrontato vicende aziendali assai rilevanti (per tutte ricordiamo quella dell'Olivetti), non può ritenere che un'azione di politica industriale possa limitarsi ad una efficace azione di stimolo alla domanda. Ci interessa che l'industria italiana dell'informatica e delle telecomunicazioni sia concretamente aiutata ad uscire dalla crisi attraverso azioni che anche i nostri sindacati hanno più volte indicato.

L'Olivetti, l'Italtel, la Finsiel, la El-sag, la Engineering e molte altre ancora sono imprese che costituiscono un patrimonio nazionale assai rilevante che, per diverse ragioni, rischia di scomparire come è già successo per altri importanti settori (che ricorda la fine dell'industria italiana di tv e hi-fi?). Queste imprese debbono uscire da una condizione di precarietà ed essere messe in grado di dare un contributo al processo di modernizzazione e sviluppo. Non si salvano con il solo rilancio della domanda e chi lo fa credere concorre all'ennesimo sperpero di denaro pubblico. Senza interventi di riordino del settore; senza un'azione orientata dal Governo che favorisca le unioni, le sinergie, le alleanze internazionali; senza una razionale riorganizzazione ed un nuovo impulso alla ricerca; senza tutto

questo non ci sarà futuro per l'industria nazionale. Le imprese italiane saranno destinate, tutt'al più, ad essere subordinate alle scelte strategiche delle maggiori imprese multinazionali.

Ci domandiamo se abbia senso parlare di strategie industriali senza delineare interventi sul fronte dell'offerta. Noi pensiamo che non abbia senso in generale, ma aggiungiamo che risulta poco comprensibile nel contesto italiano caratterizzato da un'evidente debolezza delle maggiori imprese nazionali.

Il secondo, importante limite del «documento Bersani» riguarda l'occupazione. In esso manca completamente l'analisi delle ricadute occupazionali che gli interventi previsti, pur nei limiti già rilevati, potranno determinare. Questo limite è la conseguenza della mancanza di ogni indicazione quantitativa circa le risorse economico/finanziarie che si prevede di mobilitare: non viene neppure quantificata la domanda della Pubblica amministrazione in senso stretto.

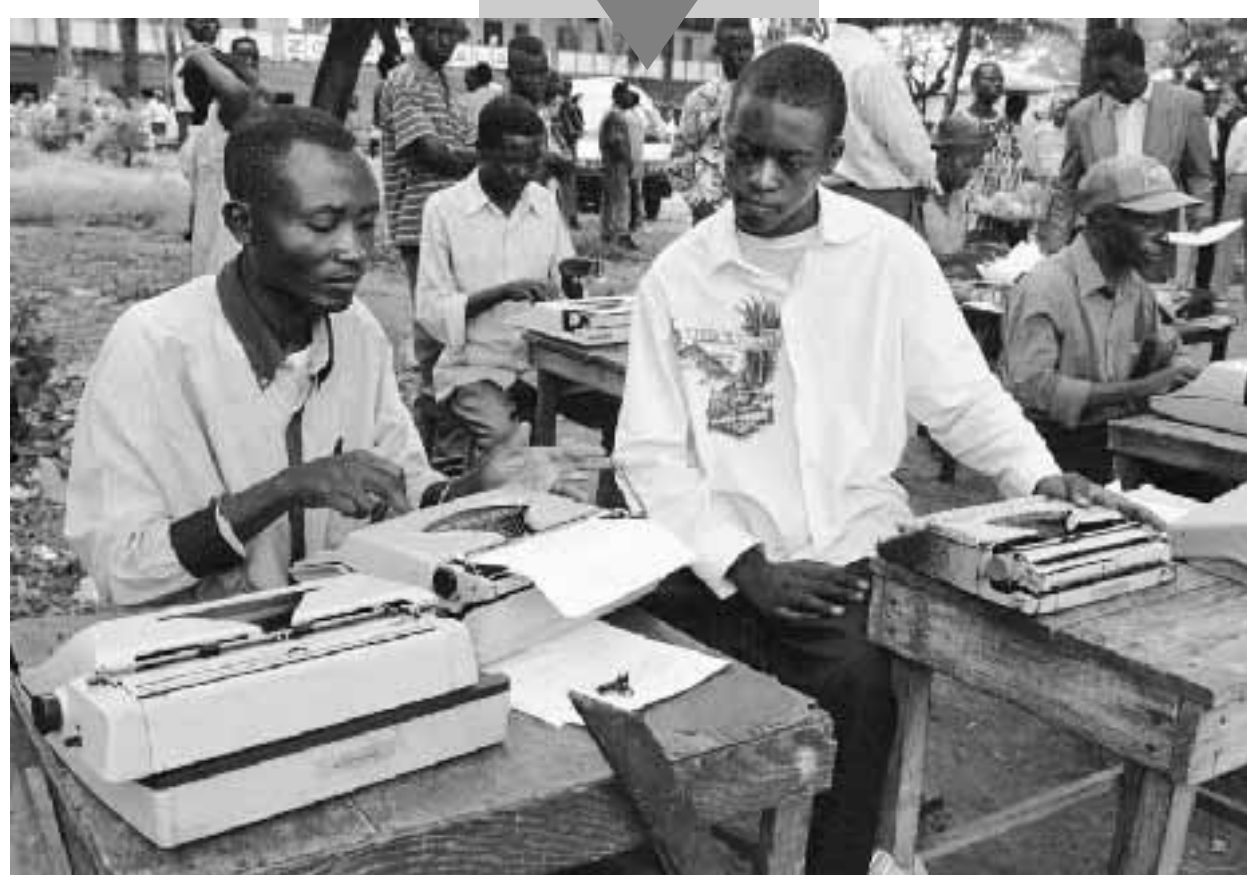
Eppure, la questione occupazionale non può essere considerata una variabile indifferente almeno per due ragioni. La prima è che nel settore sono a rischio decine di migliaia di posti di lavoro se non ci saranno interventi rapidi. La seconda è che da più parti il settore informatica e telecomunicazioni viene indicato come quello capace di produrre molti nuovi posti di lavoro. Come sia possibile tacere su questo punto, nel momento in cui si vara un progetto di politica industriale e francamente poco comprensibile. Produrre documenti di analisi, senza alcun impegno concreto, è compito dei centri studi e delle tavole rotonde, non di chi è chiamato a svolgere azione di governo.

Nei prossimi giorni, il «documento Bersani» - che rappresenta comunque, e questo gli va riconosciuto, una novità importante - sarà oggetto di valutazione nelle sedi parlamentari e presso la presidenza del Consiglio. Riceverà anche critiche e suggerimenti delle parti interessate. Noi non ci sottraheremo a questo dovere perché, a partire dalle esigenze dei nostri rappresentanti, vogliamo continuare ad essere protagonisti dello sviluppo qualificato del Paese.

Ci auguriamo che le lacune, le incertezze, i limiti di cui stiamo parlando possano essere recuperati rapidamente. Sarebbe un grave peccato politico se la strada nuova aperta da Bersani dovesse chiudersi con un nulla di fatto. Noi in ogni caso (e con noi tutto il sindacato confederale) non solo difenderemo con determinazione il lavoro delle migliaia di operai, tecnici, ricercatori che, con passione, hanno reso possibile la crescita dell'industria italiana di informatica e telecomunicazioni, ma tenteremo di impedire che una grande opportunità venga ancora una volta dispersa.

«Ci mancherebbe adesso che tappassimo la bocca a Borrelli», «Giù le mani dal pool di Milano», «Non lasciamo solo quel magistrato». Anche ieri il popolo del telefono ha scelto la giustizia come tema del giorno: con toni talvolta accorati e col desiderio di far sentire forte la propria voce molte donne del Nord e qualche uomo del Sud fanno quadrato intorno al più famoso magistrato d'Italia e chiamano il Pds a prendere posizioni più nette. Così **Oliviero Lanzarini** di Bologna e **Anna Lugli** di Modena vogliono sottolineare che «Berlusconi cerca solo di fare i propri interessi e fa bene Borrelli, da cittadino onesto di questo paese, a ricordare che è un imputato». Portavoce di 50 donne di Trento tutte simpatizzanti della sinistra, **Chiara Piombo** chiede di prestare molta attenzione alla bozza di Boato. «Non ci piace - dice - che il Pds cerchi compromessi con Berlusconi che non ha affatto risolto i suoi conflitti di interesse. Non abbiamo molte possibilità di far sentire la nostra voce, ma alle prossime elezioni saremo costrette ad astenerci se si faranno pasticci sulla giustizia. **Livio Asperti** di Carnate, provincia di Milano dice di non apprezzare né «gli inciuci col Cavaliere», né come si sta affrontando

UN'IMMAGINE DA...



Jack Dabaghian/Reuters

KINSHASA. Una curiosa immagine dallo Zaire, in questa settimana alla ribalta per la guerra civile. Impiegati statali preparano documenti ufficiali battuti a macchina all'aperto per il pubblico per arrotondare con degli extra lo stipendio. Le retribuzioni dei dipendenti pubblici nello Zaire si aggirano intorno ai due dollari al mese.

ELEZIONI UNIVERSITARIE

Non è vero che la sinistra ha perso
Roma è un caso a sé

GIULIO CALVISI

COORDINATORE NAZIONALE SINISTRA GIOVANILE PDS

SEMBRA CHE una parte, purtroppo ancora consistente, della sinistra italiana si ricordi di parlare dei giovani o quando questa generazione compie gesti disperati, oppure quando accade qualche cosa che conferma un assunto di cui tutti sono largamente convinti: i giovani italiani votano prevalentemente per la destra. Così è accaduto per le elezioni universitarie alla Sapienza di Roma e, più in generale, sulle elezioni universitarie svoltesi in questi mesi in molti atenei italiani. Come al solito le semplificazioni e le banalità hanno preso il sopravvento sull'analisi delle situazioni, sulla valutazione delle cifre e la disanima dei problemi.

Allora appare doveroso precisare alcuni dati di fatto in questi giorni largamente manipolati e fare alcune valutazioni politiche. Primo: è un falso clamoroso dire che le liste di destra abbiano vinto le elezioni universitarie nella maggior parte degli atenei italiani. È vero l'esatto contrario: Firenze, Milano Statale, Bari, Trieste, Palermo, Catania, Lecce, Perugia sono università che registrano l'affermazione netta delle liste di sinistra. Le percentuali assolute dei voti non vedono arretramenti clamorosi e sostanziali delle liste di sinistra rispetto alle precedenti elezioni universitarie: infatti bisogna dire che esse continuano ad ottenere percentuali di voti tra il 30 ed il 40%.

Secondo: è vero che alla Sapienza di Roma si afferma al primo posto una lista che fa riferimento ad An. È vero anche che non si tratta di un segnale così clamoroso come lo si sta descrivendo. In primo luogo perché l'affermazione è contenuta nelle cifre (la percentuale dei consensi per An, a Roma, è del 30%; per i pendenti a Palermo si afferma una lista di sinistra con una percentuale vicina al 50%; a Firenze del 60; ecc.).

In secondo luogo perché ai fini della ripartizione dei seggi nel Cda non cambia quasi niente: 3 seggi ottengono le liste che in qualche modo possono essere riferite al centro destra, altrettanti quelli che possono essere riferite al centro sinistra. In terzo luogo perché tale successo si spiega in grandissima parte con il fatto che, per la prima volta in un ateneo così importante (e contrariamente anche ad altre università che hanno votato negli ultimi mesi), non si è costruita una lista che mettesse insieme l'area di studenti vicina alla sinistra antagonista. Pur essendo fra quelli che hanno sempre lavorato per la costruzione di accordi il più possibile unitari, non ho trovato niente di scandaloso in questo fatto. L'Ateneo romano nel futuro sarà al centro di un processo di riforme e di cambiamenti importanti. Forse è un bene che tra

gli studenti, laddove si registrano posizioni divergenti, anche all'interno di aree culturali e politiche ipoteticamente vicine, inizio ad emergere con nettezza le posizioni reciproche. Nessuno deve inseguire inutili desistenze o accordi non sorretti da visioni comuni se non sulle riforme generali almeno sui problemi quotidiani che vivono gli studenti giorno per giorno. Naturalmente il

successo della lista dei giovani di destra non fa piacere a nessuno di noi, ma mi pare azzardato fare il parallelo con situazioni pressantissime. Questo risultato deve essere interpretato per quello che è, né di più né di meno. Io penso che la sinistra universitaria, sia studentesca che docente, quella più interessata al processo di riforme, da anni abbia la necessità di ridisegnare negli atenei una propria presenza politica ed organizzata diversa da quella del passato. E penso che il governo - e non solo il ministro della Pubblica Istruzione, Luigi Berlinguer - debba portare avanti con più coraggio e più forza le riforme e gli investimenti sulla formazione annunciati in campagna elettorale e nei primi mesi di vita dell'esecutivo diretto da Romano Prodi.

Infine ho trovato incredibilmente grossolana e affrettata la pretesa di ricavare da queste elezioni teorie generali sul voto giovanile orientato a destra o addirittura su un maggioritario sentimento di destra diffuso tra i giovani italiani.

COSE DEL GENERE non stanno né in cielo né in terra. Possono essere dette per motivi facilmente immaginabili da Gasparri e Buontempo; o da chi - forse come Russo Spena - non conosce come si svolgono e quante persone coinvolgono le elezioni universitarie nel 1997 o non sa quale sia la composizione sociale degli studenti universitari italiani. Il voto giovanile da 20 anni non premia la sinistra. Una minima, ma importante inversione di tendenza vi è stata nelle elezioni politiche del '96.

Solo quando la questione giovanile verrà intesa non meno come un qualche cosa di secondario e settoriale, ma come elemento di modernizzazione del Paese e di rinnovamento della sua classe dirigente (segnali importanti in questa direzione sono venuti dall'ultimo congresso del Pds) si potrà dire che si è aperta una nuova stagione. Speriamo poi che, quando e se questo accade, alcuni a sinistra - magari gli stessi che hanno scritto a sproposito sui sentimenti di destra diffusi nella maggioranza dei giovani italiani - non dica che si vuole evocare lo scontro tra giovani ed anziani.

A TELEFONO CON I LETTORI

«Il Pds non lasci solo il giudice Borrelli»

la questione in Bicamerale e **Sebastiano** da Genova, dall'alto dei suoi 80 anni e in piena sintonia con Borrelli si domanda: «Forse i ladroni sono diventati intoccabili?». Sulla giustizia la Sinistra potrebbe giocare parecchi voti presenti e futuri con l'argomentazione che molti militanti e aderenti al Pci e al Pds hanno subito in passato persecuzioni e iniquità e vorrebbero che questo problema fosse prioritario rispetto a tutto. «Boato, la Parenti e Berlusconi non possono essere sereni nell'affrontare questo tema e tutti i segnali che

si come **Francesco Armentano**, commerciante di Trebisacce (Cosenza) che paventa conseguenze elettorali, invita anche l'Unità a fiancheggiare Borrelli: «Ho l'impressione - dice - che invece di cercare soluzioni anglosassoni si cerchi di ingessare i giudici. Attenzione! Come mai la gente comune è tutta dalla parte dei magistrati e, invece, perché giornalisti e politici prendono le distanze?». E ancora **Marisa Pantinelli** di Milano, **Sergio Ferlo**, **Dima Bonazza** di Trento e **Luigina Marcello** di Olzai (Nu) chiedono di non lasciare solo

Oggi risponde
Raul Wittenberg
dalle ore 11,00 alle 13,00
al numero verde
167-254188



non solo sulle sue tre reti, ma anche sul Tg2 di Mimun. Pessimista sull'esito delle elezioni amministrative di Milano, **Lia Zanier**, che ha fatto una sua particolare indagine all'edicola e dal suo parrucchiere, si chiede sconsolata perché nessuno parli più del conflitto d'interessi del Cavaliere e perché «Borrelli dovrebbe tacere? Devono forse parlare la Maiolo e la Parenti?». A nome e per conto di un voloroso gruppo di manifestanti che ogni giovedì vanno a portare la loro protesta davanti al palazzo di Giustizia di Milano, **Ilia Pignoni** annuncia che lei e le sue seguaci domenica prossima non voteranno per il sindaco della sinistra a causa delle posizioni espresse da Salvi e Folena sulla giustizia.

Anche sul nome del nostro giornale c'è ancora dibattito, o meglio un coro unanime, vagamente minaccioso: «Nessuno tocchi l'Unità, altrimenti non la compremo più», dicono **Stefano Bernardini**, vecchio diffusore e **Liliana Ulian** da Gorizia, mentre **Giovanni Orino** da Napoli ci suggerisce di fare una «Mattina del Mediterraneo». «Bene, bravi, ci dice un'allegria ragazza di San Salvo (Chieti), del nuovo giornale mi piacciono le pagine d'inchiesta, della religione e delle donne. Azzeccatolo il pezzo

sulle telefonate. Mi manca la rubrica sugli spot - dice **Federica Mariotti** - e servirebbe anche una guida tv. Poi vorrei che D'Alema, di cui sono una grande ammiratrice, comparisse in tv anche altrove, oltre che al «Pippo Chennedy show»...». Vogliamo ancora ringraziare e consolare, se possibile, **Vera Spadini**, nonna di una nipote down, che ha pianto tutta la notte dopo l'uscita indecente di Feltri sul governo down, e vogliamo rassicurare **Vanna Meattini** di San Gimignano che si è sentita «colpevolizzata» da Crépét sul rischio di anorexia per le figlie di madri troppo anziane. «Ma come? La mia bambina, desiderata e amata può diventare anoressica perché l'ho avuta a 36 anni. E la società e la tv non contano?». Salutiamo infine **Vincenzo Sparano** che sollecita l'interessamento del ministro Veltroni alla ristrutturazione della casa di Carlo Levi ad Aliano (Matera), dove lo scrittore pittore fu spedito in confino politico e dove è sepolto, mentre concordiamo col professor **De Medio** che saluta con soddisfazione l'arrivo al ministero della Pubblica Istruzione di un uomo serio e competente come Berlinguer.

ANNA MORELLI

L'INTERVENTO

Giustizia, io sto dalla parte di Mani pulite

LUISA MURARO

MIDISPIACE, ma la frase di Elena Paciotti da molti citata positivamente, anche dal direttore di questo giornale, io non la trovo giusta. Elena Paciotti ha detto: «Meglio una cattiva legge votata da un libero Parlamento che una buona legge imposta da troppa autorevole magistratura».

In questa idea, che suona nobilissima, tanto più che è stata detta da una magistrata a sua volta autorevole, c'è qualcosa di profondamente sbagliato. Io non credo che abbia senso difendere la libertà di parlamenti che fanno cattive leggi. I parlamenti sono liberi perché possano fare buone leggi, non altro. Non sempre poi riescono, d'accordo, ma la ragione della loro libertà è quella. Ed è la ragione stessa della democrazia, legare cioè la libertà alla buona qualità della convivenza sociale, cui i parlamentari contribuiscono negligerando. Altrimenti, le democrazie si riducono a coprire il benessere di alcuni contro il malessere di altri.

Ma le parole di Elena Paciotti fanno un confronto ed il loro vero significato, forse, sta tutto nel confronto, come quel paragone che fanno le maestre a scuola: meglio un brutto tema farina del tuo sacco, che un bel tema scopiazzato. Che non è certo un invito a fare brutti temi.

Bene, ma in questo caso, il confronto di Elena Paciotti tace un punto essenziale: da dove viene a certi magistrati l'autorità di «imporre» (parola troppo forte) una buona legge al Parlamento? Non dai servizi segreti, non dalle forze armate né da potenze straniere. Viene, come sappiamo, dal favore popolare. Guadagnato come? Non con i favori, non con la farina né con le carnavale. Lo hanno guadagnato impegnandosi nella lotta contro la corruzione degli affari e della politica, che in Italia ha superato i limiti considerati fisiologici in regime democratico.

Molti considerano questo favore come un corpo estraneo nella vita politica e quindi pericoloso per il buon funzionamento della nostra democrazia. È qui, secondo me, lo sbaglio. La divisione dei poteri dello Stato e il loro equilibrio, è un bene prezioso, non c'è dubbio. Ma attenzione a non cadere dal rispetto delle forme al rispetto dei formalismi. Le forme della democrazia sono nate quando le masse popolari e le donne erano semianalfabete e mute. La minoranza maschile che ha inventato lo Stato democratico, si è fatta un'idea delle sue forme che oggi non regge, non può reggere. Oggi, tra le forme, c'è l'aver fiducia, il dare credito, il riconoscere autorità. E non valgono meno, anzi di quei congegni legislativi e costituzionali ai quali i nostri uomini politici stanno dedicando, secondo me, troppo tempo e troppo impegno. L'aver fiducia, il dare credito, il riconoscere autorità sono forme costituzionali non scritte che le masse popolari e le donne hanno introdotte di fatto nelle democrazie maschilborghesi. Sono forme relazionali che regolano, in una maniera fluida e poco controllabile ma non per questo irrazionale, una vita sociale segnata da differenze e disparità di ogni genere.

Abbiamo letto, su questo giornale, il giudizio della vedova di Giorgio Ambrosoli sui giudici di Mani pulite. Lo ha riportato Corrado Stajano, facendolo suo: «Continuano l'opera di mio marito». Sono sentenze che pesano quanto e più di una sentenza del Consiglio superiore della magistratura. L'uomo politico che non sa misurare il valore di certi giudizi e di certi sentimenti non fa solo un errore di calcolo che ricadrà su di lui e sul suo partito, e sono affari suoi e del suo partito. Fa qualcosa che ci riguarda tutte e tutti: ferisce la democrazia, la offende in una espressione che non fu a suo tempo scritta (ammessa che possa mai esserlo) né prevista, ma che oggi esiste e conta. Esorcizzarla come populismo o demagogia è troppo facile e molto sbagliato.